

**La Chiesa italiana oltre Firenze**  
*Padova, 19 novembre 2015*

***1. Il bisogno di un vero e nuovo umanesimo...oggi!***

“Dove va l’umano?”. Questa, che guida il vostro ciclo di conferenze, è davvero la domanda più urgente, e al tempo stesso più inquietante, che ci poniamo in questo tempo, in questi giorni sconvolti da fatti di cronaca di una gravità inaudita e sconvolgente, nei quali siamo portati a chiederci, non solo “dove va l’umano?”, ma anche cosa di umano resta in progetti che sono la negazione violenta dell’umano! La luce della fede, senza negare la brutalità di quello che avviene e il buio che l’accompagna, ci permette di offrire al nostro mondo inquieto e in cerca di pace, nuove prospettive di impegno e di speranza. Ci sentiamo quasi disarmati, assistendo alla diffusione e pubblicizzazione della violenza, propagandata come la via maestra per realizzare i propri progetti, coperti – in modo volutamente malizioso o no, non riusciamo a capire – dal riferimento alla volontà di Dio, che comunque resta una insopportabile bestemmia.

Per alcuni, forse pochi ma purtroppo in espansione e dotati di grande forza attrattiva, Dio vorrebbe instaurare il suo regno sulla terra a scapito di chi non si conformi a certi ideali, a certe pratiche o a un determinato tipo di società e di etica pubblica. Dio si porrebbe, così, contro l’uomo stesso, contro chi non accetti la sua volontà e non vi si sottometta. È un Dio violentato, perché dove si tradisce l’uomo, e lo si fa inneggiando al suo nome, anche la sua immagine viene sfigurata.

Quanto è distante questa figura da quella, descritta da Gesù, del Figlio dell’uomo che, quale re universale nel giorno del giudizio, identifica se stesso con gli affamati, i malati e i carcerati! Quanto quest’ultima è più liberante e vera! Solo questa immagine liberante di Dio, rivelataci e impersonata da Gesù, è in grado di offrire un senso nuovo a chi ritiene che ormai non ve ne sia più uno, o a chi non riesce a intravedere itinerari di pace e felicità.

Dove va l’umano? L’umano va dove lo condurremo: non progredisce né si

sviluppa da solo, ma si evolve e si trasforma in conseguenza dei nostri gesti, anche quelli più piccoli o più nascosti, che contribuiscono sempre a incrementare o a diminuire il livello di giustizia e di carità in circolo nel nostro mondo. Nella prospettiva della fede, e alla luce della comunione dei santi, sappiamo che il bene non va mai smarrito, perché fa spazio a Dio nel nostro mondo, e lascia che il suo Regno, piccolo come un seme ma grande come un albero, diventi rifugio e conforto per ognuno di noi. Se il Padre ha scelto di far scaturire la vita dalla violenza mortale inferta al suo Figlio, e da lui liberamente accettata, allora non vi è nulla che ci possa realmente danneggiare, ma può e deve sorgere un umanesimo nuovo e solido, basato sull'umiltà e la gioia del dono, sul valore di ogni persona e sulla reciprocità, sulla giustizia e la misericordia. Solo così sapremo orientare al bene dell'uomo e di tutti i popoli il cambiamento d'epoca a cui assistiamo, del quale vogliamo essere protagonisti, e non semplici spettatori.

## ***2. Il Convegno ecclesiale di Firenze e il suo mandato alla Chiesa italiana***

Un motivo di fiducia e un nuovo impulso – in questa direzione - ci vengono dall'appuntamento ecclesiale della settimana appena trascorsa, che ha visto la Chiesa italiana radunata a convegno a Firenze, attraverso i duemila e più delegati, che hanno ascoltato e discusso, meditato e avanzato proposte concrete e illuminate sul cammino da tracciare per dare nuova vitalità alla testimonianza evangelizzante, a partire da un nuovo umanesimo che, in Gesù di Nazaret, meglio risponde ai bisogni del nostro tempo.

Come sappiamo, sono cinque le vie che – mutate dalla *Evangelii gaudium* - hanno ispirato la preparazione e lo svolgimento del Convegno ecclesiale; tutte unite sotto la cifra della missione, nella quale tutta la comunità ecclesiale, clero, religiosi e laici, si sente chiamata per offrire luce a un tempo, qual è quello attuale, segnato fortemente da tanti timori e oscurità.

È il cardinal Bagnasco a essersi incaricato di offrire una sintesi delle prospettive emerse dalle relazioni dei vari gruppi e dagli interventi dei relatori. Come presidente della Conferenza Episcopale, ha riconosciuto, quale primo

frutto del Convegno, il carattere sinodale e comunionale di quella assise, che ha generato nuovi legami e nuove idee, ponendo a confronto e in sinergia le diverse esperienze e sensibilità. Ancor prima delle iniziative e dei propositi specifici, quindi, rimane dell'incontro di Firenze la consolidata determinazione a camminare insieme, nella consapevolezza che siamo parte di un corpo, quello ecclesiale ma anche quello più allargato dell'umanità, nel quale nessun membro può separarsi dagli altri, affermando la sua totale autonomia. Ne emerge un preciso umanesimo, per il quale ogni persona e tutta la società devono mettersi anzitutto alla scuola della misericordia. Se siamo legati gli uni agli altri, infatti, e parte di un medesimo organismo, dobbiamo alimentare in noi e diffondere lo stile della stima e dell'apprezzamento reciproco, della comprensione e del perdono, visto che – ci ricorda san Paolo – «nessuno mai ha preso in odio la propria carne» (Ef 5,29).

Sulla sinodalità e sul bisogno di sottoporre a discernimento lo stile sinodale richiesto come esercizio previo per il raggiungimento di obiettivi specifici siamo stati richiamati nella parte finale del suo discorso da papa Francesco. « ... permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno».

Le cinque vie dell'uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare, hanno suggerito alla Chiesa italiana un rinnovato stile pastorale missionario, caratterizzato dal desiderio di *uscire* per incontrare e farsi incontrare da tutti gli uomini e dalle diverse realtà; dalla determinazione di *annunciare* la Parola in ogni occasione e mediante ogni scelta concreta; dal progetto di *abitare* la società e partecipare attivamente alla vita politica; dal proposito di *educare* nella fede e a una piena umanità; dall'intento di *trasfigurare* il nostro mondo e rendergli un volto più umano e accogliente. Le relazioni finali dei cinque gruppi, ricche di spunti, suggerimenti e prospettive devono costituire il punto di partenza per ogni prossima riflessione e progettazione. Nessuno si augura che esse rimangano

pagine scritte; devono invece essere recepite e discusse, traducendosi in azioni e propositi d'azione.

### ***3. Una Chiesa “inquietata” per andare oltre il pelagianesimo e lo gnosticismo***

Nel giorno di martedì, nel suo intervento a inizio del Convegno, papa Francesco ha tracciato le linee fondamentali di quello che, secondo il suo cuore, deve essere il cammino della nostra Chiesa, nel suo proposito di rinnovamento e di conversione pastorale e missionaria. Il suo non è stato affatto un semplice saluto, bensì un vero e proprio discorso programmatico, nel quale non si è certo sostituito alla Chiesa italiana, a cui rimane il compito di decidere gli orientamenti concreti, ma alla quale ha offerto spunti e direttive di grande saggezza e sapienza evangelica, che dovremo meditare e tradurre.

Ha chiesto alla nostra Chiesa di essere inquieta; una richiesta singolare, per chi non abbia già sentito questo tema sulla bocca del papa, e che potrebbe sembrarci poco auspicabile. Potremo ritenere, infatti, che un genitore debba aspirare anzitutto alla tranquillità dei suoi figli e che il Pontefice, in quanto padre, si debba augurare che camminiamo in pace e serenità. Tuttavia, la serenità che egli auspica per noi va conquistata a prezzo di un'intensa ricerca, e non si trova a buon mercato, o come punto di partenza. Indicandoci l'inquietudine come salutare atteggiamento del cuore, Francesco ci chiede di non sederci spiritualmente, di fuggire la sterile soddisfazione di chi contempla i risultati raggiunti e, così facendo, finisce per restare ripiegato su se stesso.

Come un genitore responsabile, egli ci ha spronato a rinnovarci e uscire dai nostri schemi, perché questo ci chiede il Vangelo. E ci ha chiesto di tenerci lontani da due insidie: quella del pelagianesimo e quella dello gnosticismo. Parrebbe un riferimento per iniziati o per soli studiosi di teologia, e invece era un monito rivolto a tutti i fedeli, raccolti nella cattedrale.

Anzitutto quindi la *deriva pelagiana*, che impedisce alla Chiesa di mettere in pratica i tre stili di vita mostratici da Gesù: l'umiltà, il disinteresse e la beatitudine. Nella *Lettera a Demetriade*, Pelagio scrive che il vanto di essere

razionale, da parte dell'uomo, risiede nella capacità di distinguere il bene dal male e nella libertà di determinarsi per l'uno o per l'altro. Uomo integro e grande asceta, egli ritiene che con la sua sola volontà l'uomo sia in grado di operare il bene e di meritare la salvezza. Il peccato, infatti, non lo avrebbe corrotto al punto da renderlo incapace di salvarsi e di meritare la ricompensa.

Questa visione teologica e antropologica, in stridente contrasto con la dottrina paolina, se apparentemente apprezza l'uomo e lo valuta positivamente, ritenendolo in grado di compiere il bene, finisce in realtà per sottometterlo a un regime morale duro e intransigente, oltre a considerare la redenzione di Cristo come un dato accessorio, utile per l'esempio che ci ha lasciato, ma non indispensabile per la salvezza.

Sono profonde le conseguenze di tale concezione sul vivere personale ed ecclesiale. Essa – nota Francesco – «... ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni e nelle pianificazioni perfette, perché astratte». In questa impostazione, è tale la fiducia nella norma e nella capacità umana di conformarsi a essa, da giungere ad «assumere uno stile di controllo, di durezza e di normatività», che sfavorisce la testimonianza cristiana e rende più arduo, arido e intransigente il cammino comunitario, segnato da sentimenti di pretesa superiorità e di disprezzo, che non lasciano spazio all'amore fraterno.

Lo *gnosticismo* è l'altra tendenza dalla quale ci ha messo in guardia, per le sue conseguenze sul vivere ecclesiale e personale. Lo gnostico – ha affermato Francesco – confida «nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello», finendo per tradire il mistero stesso dell'incarnazione. Questa seconda tentazione, per la vita ecclesiale e per la stessa teologia, causa uno sbilanciamento, nel binomio tra verità e carità, che va tutto a favore della prima. Ora, anche per l'evangelista la vita eterna sta nella conoscenza del Padre e di colui che egli ha mandato (Gv 17,3); non si tratta però di una conoscenza teorica, ma che contiene affidamento, umiltà, riconoscenza, obbedienza, amore.

Come già nel caso della tentazione pelagiana, anche la deriva gnostica porta all'orgoglio, al disprezzo di chi è ignorante, alla pretesa di poter essere, o di essere già, giusti davanti a Dio. E invece la virtù centrale e riassuntiva del

Vangelo, vera sintesi delle beatitudini, è l'amore, il quale è essenzialmente umile ed è scacciato dal disprezzo dell'altro o dalla pretesa di perfezione. La stessa teologia si tenga lontana dalla deriva gnostica, che sempre la può insidiare, e nei confronti della quale le servono sempre nuovi anticorpi. Una ricerca teologica che fugge lo gnosticismo rimane umile, non si astraie dal vivere delle persone e si sa al servizio della missione ecclesiale; approfondisce con passione e precisione le tematiche, ma senza cadere nell'orgoglio o nell'isolamento di una verità solo concettuale o formale. Chiedo anche a questa Facoltà Teologica, allora, di compiere questo cammino di purificazione, divenendo richiamo a tutti di un corretto rapporto tra il vivere ecclesiale e la ricerca, tra la contemplazione e l'azione, tra l'ascolto della Parola e il servizio ai poveri.

Dove va l'umano? Ho affermato innanzi che l'umano va dove lo condurremo, nel senso che tutto concorre a non farci travolgere dall'onda antiumanistica che sembra caratterizzare questa nostra epoca. A questo proposito vorrei mettere in comune con voi una riflessione, per ora e per quel che mi riguarda di carattere assolutamente interlocutorio. Essa riguarda il contributo che la ricerca teologica può offrire per un recupero della qualità umana del sapere. Si tratta di una riflessione alla quale sto ancora lavorando, a partire dalle osservazioni fatte in un incontro comune da un teologo italiano che io stimo davvero tanto, Pierangelo Sequeri.

A Firenze, Papa Francesco, mettendoci in guardia dallo gnosticismo, lamentava l'attitudine negativa di questa tentazione culturale che «porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro» e che «però perde la tenerezza della carne del fratello». Questo, ma anche quanto il Papa ha scritto nella *Evangelii Gaudium* e lo stesso stile utilizzato dal Papa, al di là di aspetti e riferimenti particolari, suggeriscono con una insistenza sempre maggiore una revisione che interessi in maniera diretta quella che i tedeschi chiamano la *Christliche Bildung* (cultura, formazione, educazione).

Una revisione tanto più urgente quanto più evidente si vanno facendo i limiti di una cultura – anche di quella religiosa – sempre più segnata da una sorta di “foga illuministica” e sempre meno attenta alla “qualità umana” del sapere.

Quando Papa Francesco afferma che «per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (*Evangelii Gaudium*, 198), indica una strada che la Chiesa deve percorrere e che la obbliga a considerare i poveri e l'opzione per i poveri come il vero criterio dell'ortodossia cristiana e il vero discrimine per decidere ciò che è cristiano.

Non si tratta cioè di fare qualcosa «per» i poveri quanto di arrivare a decidere a partire dalla opzione per i poveri la qualità del nostro essere Chiesa di Cristo.

Ma tutto questo, se non arriva a interessare in maniera decisiva quella che ho chiamato la *Christliche Bildung*, non contribuisce a realizzare l'invocata «conversione pastorale». E le stesse parole chiare e decise rivolte ai delegati al Convegno di Firenze rischiano di rimanere parole da libro dei sogni.

Da qui la necessità di liberare i nostri percorsi formativi e di evangelizzazione dalla “foga illuministica” che sembra caratterizzarli in maniera eccessiva.

L'umano che siamo chiamati a definire, a promuovere e ad accompagnare va in una direzione opposta da quella sempre più spesso praticata nei nostri ambienti. Questi sembrano attraversati in maniera eccessiva da una sorta di fanatismo per l'uomo illuministico ottimale, da una corsa all'ottimizzazione del soggetto “consapevole” e dell'attore sociale/religioso razionale.

Per raggiungere questi obiettivi nei nostri processi formativi si innesca un crescendo deleterio che si gioca su una *conoscenza* che deve diventare *appartenenza* e di una appartenenza che non può (subito) farsi *rappresentanza* («se hai capito e appartieni... devi portare altri!»). Si tratta, a ben vedere, di una logica (quella della rappresentanza) fondata, come dicevo, su un crescendo deleterio che ha poco di evangelico; è fondata piuttosto su un protocollo illuministico.

Gesù ha reclutato in maniera diversa la Samaritana, Matteo, Zaccheo, uno dei due ladroni ecc!

Guardando con più attenzione a quello che sta realisticamente accadendo al mondo della nostra *Christliche Bildung*, mi sembra appropriata l'amara nota con la quale introducono la loro *Dialettica dell'Illuminismo* i filosofi tedeschi M. Horkheimer e Th. Adorno: «... ma la terra illuminata risplende all'insegna di trionfale sventura» (Einaudi, Torino 1966, 11).

Se prendiamo sul serio lo stile che in maniera inequivocabile ci deriva dalle parole di Papa Francesco, non possiamo esimerci anche noi dal constatare che, spesso, tutto quello che abbiamo finalmente ... illuminato ... finisce col risplendere di tragico!

Il tragico di un Cristianesimo che rischia di *spiegare* e di *spiegarsi* più di quanto non *faccia*; un Cristianesimo che rischia di mancare di «esercizio»; un Cristianesimo nel quale si fa fatica ad accomunare *pratica* e *grammatica*.

Ecco allora, in nome di un umano da definire ed accompagnare, la necessità di una teologia capace di trasformare la storia in pensiero alto, che non vuol dire disincarnato; una teologia che insegni che non vi è affermazione sul soprannaturale che non sia nello stesso tempo chiamata a indicare un ordine di referenza naturale.

#### ***4. Rifondare la morale per fondare l'umano***

La vostra riflessione, in questo ciclo di incontri, approda al discorso morale, in cerca della sua più giusta declinazione, alla luce delle problematiche del nostro mondo e mettendo a frutto i recenti orientamenti della Chiesa italiana. La morale rappresenta un punto di coagulazione dei vari temi teologici e filosofici, al confine tra il pensiero e l'azione. Essa tocca più da vicino la vita delle persone, e a essa è legata l'immagine che della Chiesa hanno i non credenti, ma anche gli stessi fedeli. È giusto, quindi, affrontare le tematiche morali con la consapevolezza dell'alta posta in gioco e sapendo che esse affondano le radici sia nella verità teologica, sia nell'esperienza umana concreta, che devono mettere in positivo collegamento. Già il Concilio chiedeva alla teologia morale di rinnovarsi, e tale compito, realizzato fino a oggi solo in parte, è un'esigenza ancora estremamente attuale e imprescindibile.

Mi limito a richiamare il testo fondamentale del Vaticano II a questo proposito, lasciando il tema del rinnovamento della morale a un altro incontro, perché molto ci sarebbe da dire. È un passaggio di *Optatam Totius* 16, che riassume in tre punti, sui quali basare l'approccio della teologia e del cristiano alle diverse tematiche etiche:

- Il primo compito della morale non è di prescrivere comportamenti, ma di mostrare l'altezza della vocazione filiale in Cristo; la condotta del cristiano, infatti, non è sottomissione a precetti, ma esplicitazione del dono ricevuto.
- La morale non consiste in una molteplicità di norme, ma trova la sua sintesi nella carità, dalla quale discendono esigenze concrete e specifiche. Solo facendo dell'amore il parametro e la meta finale, è possibile orientare il cammino morale alla meta alta della perfezione evangelica e non a quella bassa della mera fuga dal peccato o di una giustizia solo formale.
- La carità deve portare frutto: essa non può ridursi a sentimento, ma si traduce in gesti concreti per la vita e il bene del mondo. Il cammino del credente, quindi, è sempre dentro la storia e in un contesto comunitario.

Ripensate insieme e riformulate la morale, in modo da dissipare la cattiva fama che ancora, purtroppo, la accompagna, in modo che non le sia impedito di svolgere il suo compito, di indicare la via della felicità nella sequela di Cristo e nella pienezza della carità. Di una morale più fresca, più gioiosa, e anche più esigente, ha estremo bisogno il nostro tempo.

**✠ *Nunzio Galantino***  
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio  
Segretario generale della CEI